

Rivolta nel mondo arabo

LA REAZIONE AMERICANA

Notizie preoccupanti. Allarme dopo l'arresto di due reporter del Washington Post

Braccio di ferro. Gli Stati Uniti spingono per il suo ritiro e Mubarak alza il prezzo



«Alba nuova». Il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha mandato le sue preghiere all'Egitto e si è augurato che possa sorgere un'«alba nuova» e che il paese possa vivere «giorni migliori»

Gli Usa: basta attacchi ai giornalisti

Hillary Clinton chiede un cambiamento e un rapido passaggio alla democrazia

Mario Platero

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

La notizia degli arresti di giornalisti americani al Cairo è giunta inaspettata. Due donne, una fotografa del Washington Post e Leila Fadel, la corrispondente dal Cairo dell'autorevole quotidiano sono ancora in prigione, ma stanno bene. Due giornalisti del New York Times sono stati invece arrestati e poi liberati. Queste notizie hanno fatto scattare l'allarme alla Casa Bianca. «Gli Usa - ha detto il portavoce Robert Gibbs - deplorano e condannano la violenza in Egitto. Gli attacchi ai media e ai dimostranti pacifici sono inaccettabili». L'allarme non è solo per le ovvie preoccupazioni per la sorte di cittadini americani, ma perché nell'arresto dei giornalisti c'era implicato un messaggio duro del presidente Hosni Mubarak a Washington, l'ultimo rilancio in un lungo negoziato diplomatico che finora si è svolto dietro le quinte: attenzione, dice Mubarak, potrà cedere fino a un certo punto. Oltre quel punto ci sarà un prezzo.

Il messaggio era già chiaro il giorno prima, quando i sostenitori di Mubarak si erano gettati nella mischia per combattere i dimostranti anti regime in piazza. Mubarak in sostanza credeva di aver raggiunto un accordo nel fine settimana per una transizione pacifica che avrebbe salvato il suo ruolo fi-

IL PRESIDENTE

«Preghiamo per il Medio Oriente perché le aspirazioni degli egiziani siano realizzate e possa sorgere l'alba di un giorno migliore»

no alle elezioni di settembre. Quando ha capito che l'America non solo l'aveva abbandonato ma chiedeva tempi più rapidi per un cambiamento, ha reagito. Del resto, come ha rivelato lui stesso ieri, in un'intervista con la rete televisiva Abc, nei giorni scorsi, parlando con Obama, gli aveva detto: «Non capisci la cultura egiziana, né che

cosa succederà se dovessi lasciare il potere». Poi l'escalation violenta fino a colpire gli stessi americani.

La risposta americana a questa evoluzione della crisi sul terreno è stata molto ferma. Il segretario di Stato Hillary Clinton ha letto nel tardo pomeriggio di ieri una dichiarazione in cui si riafferma la posizione di Washington: auspicio per un cambiamento rapido, un passaggio pacifico alla democrazia e il richiamo per un ruolo responsabile del vicepresidente Omar Suleiman. Poco prima c'era stata una dichiarazione di P.J. Crowley, il portavoce del dipartimento di Stato, un ex militare che lavorò nella Casa Bianca di Clinton: «Abbiamo espresso la nostra grave preoccupazione ai funzionari del ministero degli Esteri e dell'Ambasciata qui a Washington», ha detto Crowley, che ha poi aggiunto: «Siamo inoltre in contatto con le forze armate egiziane».

Un riferimento chiaro al rapporto privilegiato dei funzionari americani con i militari egiziani. Battute e controbattute dunque, in un braccio di ferro che è ormai passato dalla discrezione dei colloqui diplomatici dietro le quinte alla fin troppo pubblica piazza. Solo Obama ieri era stato più generico: riflettendo sulla rivoluzione araba ha detto: «Preghiamo per il Medio Oriente, perché cessi la violenza, i diritti e le aspirazioni del popolo egiziano siano realizzati e possa sorgere l'alba di un giorno migliore».

La parte più delicata della battaglia diplomatica era cominciata domenica pomeriggio, quando Obama ha deciso di inviare un suo rappresentante speciale a discutere direttamente con il presidente egiziano una ipotesi di passaggio delle consegne. Il diplomatico si chiama Frank Wisner. È in pensione, ma è uno dei più grandi esperti della regione e conosce personalmente Mubarak. Obama lo ha mandato al Cairo con una missione: convincere il presidente egiziano a rinunciare al potere. L'accordo è stato raggiunto. Mubarak ha accettato ma ha chiesto di restare fino alla fine del suo mandato, per gesti-

re la transizione, per non andarsene con vergogna e difendere il suo onore. Obama però ha fatto capire che questo non sarebbe stato possibile. Che i tempi dovevano essere più stretti. Una partita molto complessa quella che sta giocando la Casa Bianca, in bilico fra il rispetto delle promesse della democrazia e il pericolo che queste promesse possano portare a regimi ostili. Finora la partita è stata giocata con le mosse giuste: la piazza è legittimata, il vecchio leader è delegittimato, il rapporto con i militari, garanti della stabilità, è forte.

Tutto questo per dire che Obama non è Jimmy Carter, almeno non per ora. È vero che questa crisi è ormai diventata la sfida più difficile per la sua amministrazione. Ma a differenza di Carter, che nel 1978 fece una valutazione errata degli sviluppi in Iran, Obama è ben cosciente del rischio di perdere l'Egitto. Lo era già quando promosse la democrazia e incoraggiò la libertà di espressione nel suo discorso al Cairo nel 2009.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HUMAN RIGHTS WATCH

Tra i fermati il marito della Annunziata

Tra i giornalisti arrestati ieri al Cairo c'è Dan Williams, attivista per i diritti civili, marito della giornalista Lucia Annunziata. Williams lavora per Human Rights Watch, organizzazione non governativa a difesa dei diritti umani. Insieme ad altri colleghi, tra cui alcuni operatori di Amnesty International, Williams è stato preso dalla polizia durante un raid al Hisham Mubarak Law Center. Gli attivisti sono stati portati via dalla polizia egiziana. Mentre uscivano dall'edificio, sarebbero stati insultati da un gruppo di manifestanti a favore del governo Mubarak.

La storia dei rapporti tra Italia e Egitto

Quando Cavour comprava pecore merinos per il Cairo

di Alessandro Barbero

Non tutti sanno che Cavour, prima di buttarsi in politica, era un grosso imprenditore e uomo d'affari, così abile che da cadetto squattrinato divenne l'uomo più ricco del Piemonte. Ma quello che non ricorda proprio nessuno è che il primo grosso affare di Cavour fu un contratto con l'Egitto. Il pascià Mehemet Ali, che governava al Cairo in nome della Porta ottomana, voleva introdurre nel paese l'allevamento delle pecore merinos e chiese al padre di Cavour di comprargliele nell'impero austriaco; Camillo, ventisienne, fu spedito nel Lombardo Veneto e poi in Austria per seguire l'affare.

Oggi l'Italia è il primo partner commerciale dell'Egitto fra i paesi europei, ma dubito che lo fosse nel 1836. Se Mehemet Ali si rivolse a Torino per comprare le merinos, è perché era consigliato da un uomo straordinario, che conosceva l'Egitto come pochi altri occidentali. Nel 1803, quando il Piemonte faceva parte della Francia napoleonica, il canavese Bernardino Drovetti era stato nominato da Bonaparte console di Francia ad Alessandria d'Egitto. Destituito dai Borboni alla Restaurazione e poi reintegrato, Drovetti tenne il consolato francese in Egitto per quasi trent'anni.

All'epoca, l'idea che non sia bello deprecare le ricchezze archeologiche di un paese per farne commercio privato e deportarle in lontani musei non sfiava neanche le coscienze più scrupolose. Durante i suoi lunghi anni in Egitto Drovetti esplorò la Valle del Nilo, lasciò il suo nome graffiato sui templi di Abu Simbel, e accumulò una fantastica collezione di reperti. Per battere la concorrenza non esitava a impiegare mezzi poco ortodossi, come quando, per sottrarre a un archeologo inglese l'obelisco di Philae, convinse la gente del posto che lui sapeva leggere l'iscrizione, e che secondo i geroglifici l'obelisco era appartenuto ai suoi antenati.

Drovetti era un appassionato, ma anche un imprenditore e a un certo punto decise di far fruttare i suoi tesori. Era cittadino di due paesi e trattò con entrambi; alla fine fu Carlo Felice, re di Sardegna, a fare l'offerta migliore e la collezione di Drovetti anziché al Louvre finì a Torino. Fino a quel momento non c'era proprio nessun motivo perché la città piemontese dovesse allacciare un rapporto speciale con l'Egitto, ma dal tempo della spedizione napoleonica e delle scoperte di Champollion le antichità egiziane erano di gran moda e le re decise che la nuova acquisizione avrebbe dato lustro alla sua capitale: nacque così il grande museo egizio di Torino, tuttora il secondo al mondo dopo quello del Cairo.

Il culmine della mania egiziana in Italia fu toccato qualche anno dopo, nel 1871. L'Egitto era sulle prime pagine dei giornali per l'apertura del canale di Suez e il khedive, per accelerare l'integrazione del paese nell'Europa del progresso civile, aveva voluto un teatro dell'opera al Cairo. Per l'inaugurazione era andato in scena il Rigoletto, ma Ismail pascià voleva un'opera nazionale e Verdi fu affascinato dal soggetto che gli egiziani gli proposero. Gli italiani si lasciarono egualmente conquistare, e da allora Aida e Radames fanno parte della nostra immagine dell'Egitto, non meno di Ramsese e Cleopatra.

Nel frattempo i lavori per il canale di Suez avevano for-

giato un altro legame fra Italia e Egitto, oggi dimenticato ma rimasto solidissimo per quasi un secolo. Esuli italiani erano affluiti nel paese del Nilo già all'epoca dei moti carbonari; erano abbastanza numerosi perché ad Alessandria fosse fondato un nucleo della Giovane Italia, e perché uomini e armi salpassero dall'Egitto per unirsi ai Mille in Sicilia. Con l'apertura del cantiere di Suez altre migliaia di operai e tecnici italiani affluirono nel paese. In breve tempo gli italiani divennero il terzo gruppo etnico dell'Egitto, dopo i greci, con un totale che raggiunse le 60 mila persone; la comunità più numerosa, quella di Alessandria, ne contava 25 mila.

In un paese multietnico e multireligioso, dove convivevano europei, levantini e indigeni, musulmani e cristiani di tutte le confessioni, quel pezzetto d'Italia prosperò pacificamente per molti anni. Fra gli italiani nati ad Alessandria d'Egitto ricordiamo almeno Filippo Tommaso Marinetti e Giuseppe Ungaretti; ma potremmo aggiungere registi come il Goffredo Alessandrini dei telefoni bianchi

LE MUMMIE DI TORINO

Grazie al console Bernardino Drovetti oggi l'Italia ha il museo più importante al mondo dopo quello cairota

ITALIANI TRA LE PIRAMIDI

Ad Alessandria sono nati Tommaso Marinetti e Giuseppe Ungaretti, al Cairo Goffredo Alessandrini e Riccardo Freda

e Riccardo Freda, maestro dello spaghetti-horror. Il loro successo è la prova dei vivaci contatti che la comunità italiana in Egitto manteneva con la madrepatria, anche se questo non significava certo rifiutare l'incontro con la nuova patria africana: ad Alessandria uscivano riviste letterarie bilingue, in italiano e in arabo, e poteva capitare che il gruppo anarchico italiano della Baracca Rossa si avvicinasse con interesse alle esperienze dei mistici sufi.

Era un mondo affascinante, se lo confrontiamo con le separazioni etniche di oggi; ma non era destinato a durare. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, le autorità inglesi internarono gli italiani maschi in campo di concentramento e confiscarono i loro beni. Alessandria, prima così vicina e familiare, divenne l'obiettivo irraggiungibile delle truppe dell'Asse che combattevano in Nordafrica. Se Rommel fosse arrivato al Canale, le sorti della guerra avrebbero potuto cambiare; ma l'invasione dell'Egitto si fermò ad El Alamein.

Dopo la catastrofe bellica, la rivoluzione del 1952 e le guerre arabo-israeliane accelerarono la fine della comunità: oggi in tutto l'Egitto vivono appena tremila italiani. L'ultimo legame fra i due paesi che sia salito agli onori della cronaca è stato uno scambio malinconico di re in esilio. Vittorio Emanuele III è sepolto nella cattedrale cattolica di Alessandria, dove morì nel 1947. Cinque anni dopo toccò a re Faruq abdicare e partire per la Roma della dolce vita, dove morì, a tavola, nel 1965. La stragrande maggioranza degli egiziani di oggi non erano ancora nati a quell'epoca, ed è improbabile che ricordino qualcosa degli italiani di Alessandria, di cui nemmeno l'Italia si ricorda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il contagio. Ventimila persone in piazza

Proteste pacifiche nello Yemen

Farhan Sabahi

Nella prima «giornata della rabbia» decisa dalle opposizioni yemenite per ogni giovedì di questo mese, almeno 20 mila persone si sono ritrovate nei pressi dell'università di Sanaa e non, come anticipato, in piazza Tahrir. Nella piazza della liberazione, che porta lo stesso nome di quella del Cairo, si sono riunite decine di migliaia di manifestanti filo-regime e gli oppositori hanno dovuto ripiegare altrove. Come in Egitto, anche a Sanaa chiedono le dimissioni del presidente e per ora l'esito è me-

ca. In un paese come lo Yemen, dove la società civile non è viva come altrove, a giocare un ruolo potrebbe essere proprio il movimento conservatore Islah che chiede riforme rispettose dei principi islamici.

Gli eventi egiziani condizionano lo Yemen e molto dipenderà anche da Washington e Bruxelles: Sanaa è sull'orlo della bancarotta e i finanziamenti stranieri sono fondamentali nel mantenere Saleh al comando. In questi cinque anni gli Stati Uniti hanno fornito 250 milioni di dollari in aiuti militari, volti però soprattutto a punire gli oppositori, marchiati troppo spesso come «islamico» e «terroristi» laddove rivendicavano diritti. A gennaio 2010, a margine della conferenza sull'Afghanistan, su proposta dell'Italia era stato lanciato il gruppo informale «Amici dello Yemen» per aiutarlo «nella lotta al terrorismo e nelle sfide su sicurezza e sviluppo senza imporre soluzioni dall'esterno». Il prossimo incontro è previsto a metà marzo (a ridosso delle elezioni di aprile che il presidente Saleh vorrebbe far slittare) e in quella occasione l'Italia, che è uno dei primi donatori europei, potrebbe giocare un ruolo. La cooperazione italiana fornisce inoltre alla guardia costiera la rete radar VTS, strategica per rendere sicuro quel braccio di mare che porta al Canale di Suez e quindi tanto stava cuore al presidente egiziano Nasser che - anche per questo - cercava di condizionare la politica yemenita. Cinquant'anni dopo, quella costa continua a essere importante, per gli equilibri strategici della regione.

no drammatico: le proteste si sono svolte in modo pacifico e il rais yemenita Saleh, al potere dal 1978, ha reagito con moderazione e promessa aperture.

Salah governa attraverso un complesso intreccio di elementi tribali e religiosi e, dopo le proteste spontanee della scorsa settimana, ha promesso che nel 2013 non si ricandiderà e non passerà il testimone al figlio. Ma sono in pochi a credergli: «Sono 32 anni che fa promesse e non le mantiene. Disse di voler combattere la povertà e siamo diventati più poveri. Nel 2005 promise di non ricandidarsi e invece ha emendato la costituzione per restare», commenta l'oppositore Shawkil al-Qadi che fa parte di un'eclettica coalizione islami-

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Church's
English shoes

BURWOOD
Leather Lined, Leather Sole

Milano via Sant'Andrea, 11 - Roma via dei Condotti, 57 - Torino via Lagrange, 7A
London 108-110 Jermy Street - Paris 229, rue Saint Honoré
Genève 59, rue du Rhone - New York 689 Madison Avenue